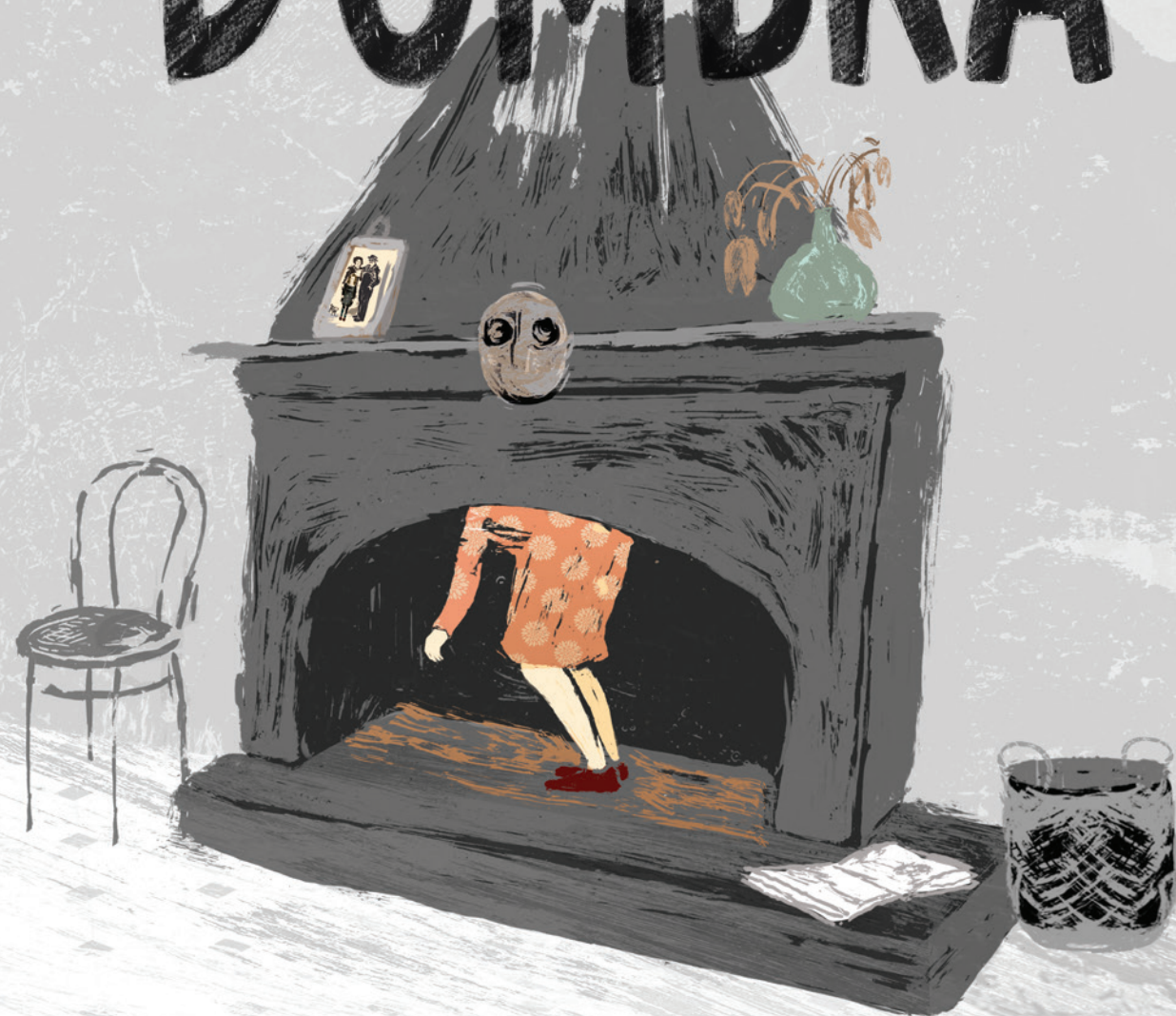


PELLED  CA
OcchiAperti

Brian Freschi
Bambina d'ombra

Illustrazioni di Giulia Pianigiani

BAMBINA D'OMBRA



© 2024 Pelledoca editore s.r.l. Milano
www.pelledocaeditore.it

Art direction e grafica: Bebung

ISBN 978-8832791181



PROLOGO

IL CANTO DI ELIZA



Quell'odore un po' ruvido e terroso le pizzicava il naso e quasi la faceva starnutire. Tra le sette e le otto di sera il sole indietreggiava e la sua carezza condivideva il mondo con l'abbraccio dell'ombra che riscattava il suo spazio, allungandosi tra le pieghe dei fili d'erba vibranti. Il suolo era duro, sassolini spigolosi graffiavano le ginocchia di Eliza, che tratteneva l'aria nei polmoni per non farsi trovare, né dal suo babbo né dal tempo della cena che esigeva la sua presenza.

Ma non le importava niente. Voleva solo nascondersi in penombra, tagliata dai raggi del sole, confortata dai suoi luoghi segreti.

Prese in mano un pomodorino e gli diede un bacio, poi annusò il profumo pungente impresso sulle dita prima di mangiarlo. Il ricordo del frutto si mischiava al terriccio che colorava di scuro l'interno delle unghie. Vide un germoglio tra due rami ricchi di grappoli e lo staccò pinzandolo con l'indice e il pollice, proprio come il suo babbo le aveva insegnato. Quell'orto per il babbo era tutta la sua vita. Forse anche più di lei, forse anche più della mamma, che tanto non vedeva quasi mai perché sempre impegnata nel minimarket del paese. C'era qualcosa nei suoi occhi quando annaffiava l'orto, uno sguardo di affetto incondizionato che lei non aveva mai ricevuto. Sapeva cosa stava facendo, sapeva dove scavare per guadagnare

confidenza, con quale pressione amare il ciclo delle stagioni, mentre sua figlia era un meridiano ignoto, una terra sterile che rigetta il seme. Terra buona alle buche per le bestie malate.

Eliza amava nascondersi, perché così poteva vedere e sentire tutto. Le confessioni delle persone, i bofonchi, o semplicemente poteva studiarne i movimenti, i piccoli tic, e conoscerle più di quanto loro fossero attente a conoscere lei.

Adorava l'estate, perché poteva muoversi dove voleva, correre con quei capelli biondi che danzavano, quei piedi nudi che nessuno sentiva arrivare dalla camera alla stanza per il telaio, fino alle stalle dove le mucche allontanavano le mosche scuotendo le orecchie. E poi ancora, più lontano, nel cortile, nell'orto, nei lunghi fossi che accompagnavano i campi, fino al centro del paese. Lì trovava sempre un buon nascondiglio, sotto la bancarella di miele della Marionna, tra gli attrezzi del falegname Manghin. Si nascondeva tra i vicoli, le colonne dei portici, tra i panni stesi ad asciugare e le botti di vino, fuggendo dalle incombenze della fattoria che gli ordinava il babbo ed evitando con cura il minimarket di mamma. Odiava la mamma perché non la ascoltava mai: le sue parole di bambina si accodavano alle richieste dei clienti del giorno e da esse venivano annichilite.

Non stava mai sotto al sole, perché la luce mostrava, svelava.

Preferiva gli anfratti nascosti allo sguardo, tutte le zone e gli angoli di proprietà dell'ombra, dove solo lei poteva vedersi. «È pé dbu dal strigh!» diceva qualcuno quando la scorgeva passare veloce, con il mento basso, pallida come la ghiaia.*

Prima di rientrare in casa la sera saliva sul tetto del porcile, a seguire con l'indice le nuvole ormai scure strisciare nel cielo, coccolandole, e a contare le unghie dei maiali gettate sulla copertura come buon auspicio.

* «Sembra bevuta dalle streghe!»

Cenavano sempre in casa perché fuori c'erano troppe zanzare e troppe poche luci. Al babbo non piaceva il buio perché diceva che dove l'occhio non vede ci stanno gli spiriti cattivi. Credeva a tutte le leggende bisbigliate dagli anziani del paese. Una mattina trovò una noce portafortuna, con tre cantoni, e quando ci si sedeva a tavola la stringeva forte nel pugno, come se fosse suo compito essere il guardiano della noce, proteggere la famiglia dall'orrore dei pasti, quando si era vulnerabili.

Spesso Eliza, dopo cena, si accucciava di fronte al camino, stendeva le gambe intrecciando le dita dei piedi e, tenendo le mani sulla pancia, osservava la bocca scura del focolare, disegnando nella mente i mondi indefiniti e le creature che popolavano le storie raccontate dalla vecchia Capurela. Sulla mensola di fronte alla cappa era appoggiato il bassorilievo in pietra che suo nonno stava scolpendo e che non era riuscito a completare. Quella figura umana frontale, senza occhi, naso, bocca, cullava il sonno di Eliza insieme al frinire dei grilli e all'eco lontana delle oche vigili nella piana scura.

Sua mamma detestava quel bassorilievo, ma il babbo non voleva disfarsene. Per lui era importante che il nonno si sentisse sempre parte della famiglia.

Durante l'estate l'aria risuonava delle feste di stagione. A metà luglio il paese celebrava il Natale del Somaro e tutti gli abitanti si incontravano nelle strade, in processione verso la piazza delle Erbe. Festoni di vimini, erbe officinali e petunie intrecciati e dipinti da colori vividi rallegravano balconi, finestre e carri. Le lenzuola venivano fatte bollire dalle azdore, regine del focolare, in grandi pentoloni per proteggere il sonno dalle fatture di qualche parente o vicino di casa invidioso.

In quei giorni la mamma stava tutto il tempo nel negozio a vendere bevande, dolciumi, mentre rappezzava i vestiti per i figli delle amiche. Apriva all'alba, chiudeva a mezzanotte, e per Eliza era

come vivere con un fantasma che andava e veniva attraverso gli spifferi della casa. Nelle ore calde del Somaro la Capurela, la caporala trasportava in corteo un grosso asino di stoffa e paglia infisso su di un'asta, mentre la gente tirava addosso al fantoccio frutta e verdura rancida e gli urlava parole brutte e risate crudeli.

Al centro della piazza la donna storta saliva su un altare in marmo e gettava il pupazzo tra la folla, tra la smania delle persone pronte a smembrarlo. Riuscire a portare a casa un pezzo di Somaro era uno dei più alti meriti del paese e voleva dire un anno di fertilità e ricchezza per tutta la famiglia.

Giacomino, il figlio di Patot, il proprietario dell'osteria, si accaparrava qualche zoccolo o un pezzo di coda da quando aveva cinque anni. Afferrava le membra dell'animale e correva lungo la piazza, cantando e trascinandosi il risentimento degli altri.

Eliza se ne restava su un noce al confine con la piazza. Non le piaceva tutto quel rumore, ma le piaceva Giacomino da quando aveva otto anni.



Tutte le mattine lui saliva sulla sua bicicletta gialla e pedalava fino all'osteria del padre per pulire i tavoli e spazzare in terra. Lungo il tragitto si fermava in una piccola vigna e con un coltellino incideva sulle viti le parolacce che sentiva dai commensali.

Lei lo aspettava lì, nascosta tra le foglie, ad ammirare i suoi capelli neri riflettere le sfumature del sole del primo mattino, mentre lui si incantava a guardare i campi e confidava al legno le parole proibite.

Giacomino era il più gentile di tutti a scuola: ghignava e giocava alla lotta con i suoi amici, limitandosi a ignorarla.

Era bello essere innamorata, anche se ancora non sapeva bene cosa significasse.

Il babbo era infastidito da Giacomino. In realtà era infastidito da tutti.

Era sicuro che la madre avesse lanciato il malocchio al suo ultimo raccolto e una volta Eliza l'aveva visto metterle furtivamente del sale sul cappotto per vedere se era una strega. E forse un po' strega lo era davvero, visto che era amica della Capurela e passavano ore a guardare i passanti e a parlarsi all'orecchio.

Per quanto la bambina si impegnasse a nascondersi, la Capurela riusciva sempre a trovarla. Quando la vecchia passava non troppo distante la pelle le si tirava agli angoli della bocca, in un sorriso sottile, e si toglieva le pellicine vicino all'attaccatura delle unghie. «Sei qui, piccola strige» sibilava, prima di prendere la ragazzina per un braccio e riportarla alla luce. La Capurela era la sacerdotessa della memoria del paese e con essa intesseva fili di seta capaci di guidare gli abitanti smarriti.

Amava ricordare soprattutto il male accaduto, perché è dal male che si genera la seta più pregiata.

Con le unghie stringeva l'anulare monco di Eliza, alitandole in faccia il ricordo di quando si era nascosta sotto la grondaia della bottega di Mulnaza, in quel luogo in ombra che non è casa e non è mondo, dove si riposano i demoni, e di quando il suo cane pastore le aveva morso la mano, tranciandole il ditino.

«Se non la pianti di nasconderti dove il sole fugge, il Mangiaombre verrà a prenderti!» gracchiava la Capurela con gli occhi grandi di un rapace affamato.

Di fronte al focolare spento, Eliza si massaggiava il moncherino. Ogni tanto bruciava e ogni tanto tremava in leggere convulsioni, come se quel cane lo stesse ancora masticando. Il viso vuoto del bassorilievo le dava pace e dal focolare oscure braccia la chiamavano ancora e ancora.

Non voleva più vedere il babbo o la mamma. Non voleva più essere sgridata dalla Capurela, o essere presa in giro dai suoi compagni di scuola.

Una mattina gattonò vicino al camino e con entrambe le mani vi si aggrappò, strisciò attraverso l'interno della cappa, graffiandosi le gambe, le braccia. Salì in quello spazio stretto e ignoto fino a quando i suoi polmoni faticarono a riempirsi.

Voleva restare nascosta solo un po', ancora un po'.

Perché chi è nascosto non ha bisogno di parlare.

Chi è nascosto non ha bisogno di muoversi, di piangere o provare dolore.

Chi è nascosto non ha bisogno di sentirsi solo.

Chi è nascosto non ha bisogno di esistere.



CAPITOLO 1

IL PAESE

Raggiungemmo via Vecchia di Mamante a mezzogiorno circa. Dopo quattro ore le gambe mi si erano intorpidite. Aprii il vano portaoggetti, presi una mentina da una scatola mezza accartocciata e appoggiai i piedi sul cruscotto mentre l'auto serpeggiava sull'asfalto cocente di luglio. Fuori boschetti di roverella, una cabina elettrica, un piccolo cimitero, qualche residuo di alberi abbattuti. La freccetta di Google Maps era dispersa come la nostra speranza di trovare un alloggio entro l'ora di pranzo. Mina cantava alla radio e all'esterno, nel cuore del nulla bucolico della Romagna, l'aria era ferma e fetida di concime. Renzo si passò una mano sulla fronte sudata. Era la seconda maglietta che si cambiava e le sue ascelle continuavano a pezzarsi a velocità allarmante. Il climatizzatore aveva smesso di funzionare poco dopo la chiamata, quando ci avvisarono dell'errore di prenotazione e dicemmo addio per sempre alla nostra camera. È questo che faceva innervosire molto Renzo. In realtà tendeva a innervosirsi facilmente, ma questa volta non me la sentivo di dargli torto. Mi concentrai per un po' sulla punta delle mie Converse e cambiai stazione radio, la voce di una pubblicità di un supermercato riempì l'auto.

Questa terra, così civile e inospitale allo stesso tempo, era perfetta per completare la mia tesi: uno studio poderoso sulle case coloniche e rurali dei tempi passati. Le vecchie case mi avevano sempre affascinato fin da bambina, quando i miei mi portavano la domenica dalla nonna, in campagna. Mi piaceva che una volta molte case non riflettessero solo i gusti e i vizi di chi le abitava, ma fossero un'unica realtà con il lavoro e le radici contadine. Apprezzavo quello che rappresentavano e che potrebbero rappresentare in un mondo ormai impazzito. Quelle domeniche sono forse i ricordi più belli della mia vita e un viaggio era proprio quello che mi ci voleva per ritrovarne qualche pezzetto.

Renzo non era tipo da campagna, preferiva chiudersi ore nella camera oscura a sviluppare foto di operai e scioperanti, ma forse fotografare qualche paesaggio senza gente triste e arrabbiata gli avrebbe fatto trovare un po' di pace.

Ultimamente non stava andando bene tra noi. Nulla di che! Io volevo vivere in una fattoria e lui in città, lui desiderava un figlio e io no, lui era uno stacanovista e io sempre in cerca di tempo libero. Condividevamo le stesse quattro stanze ogni giorno senza mai convivere veramente e l'unica soluzione che avevamo progettato per ritrovare un punto di contatto era metterci una pezza silenziosa e aggiungerci quattro ore di macchina. Non il massimo, insomma.

Fuori un campo di grano, una serra, una cabina elettrica troppo simile alla precedente. «Sappiamo dove stiamo andando?» chiesi un po' scocciata.

Renzo si passò di nuovo la mano sulla fronte, per poi asciugarsela sui pantaloncini. «Sì, Matilde, ho passato tutta la mia infanzia qui. Guarda quel fosso lì, ecco, lì ho dato

il mio primo bacio!» mi rispose con una risatina irritante. Odiavo quando mi prendeva in giro.

Avevo fame e mi pentii di non aver preparato nemmeno un tramezzino prima di partire. «Dovremmo fermarci alla prima frazione che troviamo, almeno per mangiare. Poi vediamo» proposi, ondeggiando delicatamente le dita fuori dal finestrino.

«Grazie, Mati...» Mi guardò con sarcasmo. «... Non ci avevo pensato, sai?»

Non ebbi il tempo di replicare che Renzo lanciò un urlo secco e frenò di colpo, facendomi sbattere il braccio contro la portiera.

Dietro il tornante, in mezzo alla strada, un'enorme carcassa di maiale era riversa al suolo. Le viscere erano spalmate sull'asfalto e sfrigolavano sotto il sole, mentre un nuvolo di mosche verdi ronzavano e si insinuavano nel corpo dell'animale. Qualcuno doveva averlo investito e lasciato lì a morire.

«Ma come si fa?» domandò Renzo, disgustato.

La puzza era insopportabile. Doveva trovarsi lì da un po'. Scesi dalla macchina e mi riparai sotto l'ombra di una quercia a bordo strada. Lì di fianco c'era una stretta via sterrata che attraversava un campo incolto e, proprio sulla mia testa, un cartello:



«Vedi? Da qui sembra che si raggiunga un paese.» Sul mio braccio si stava già formando un livido nero. «Andiamo fin lì e avvisiamo. Se siamo fortunati possiamo trovare anche un B&B.»

Non c'era campo e questa cosa faceva impazzire Renzo.

«Aspetta...» Tirò fuori dalla macchina il triangolo d'emergenza, lo posizionò a debita distanza dal maiale e imboccammo la stradina verso Pozzo D'Alba.

Grosse zolle di terra argillosa scuotevano l'auto e quei pochi residui di brecciolino per appianare la via erano ormai un tutt'uno con le erbacce secche. La linea dell'orizzonte tremolava e, dopo qualche minuto, iniziammo a scorgere le prime case. Il paese si concentrava tutto più avanti mentre, sparse tra i campi, si distinguevano diverse abitazioni coloniche abbandonate. Scure, crepate, mangiate dai rampicanti.

Misi la mano sulla fronte per ripararmi dai raggi del sole e vedere meglio. Forse quel posto non era poi tanto male per le mie ricerche.

«Ci sono pochissime macchine qui e neanche un parcheggio» notò Renzo, sorpreso, entrando nel paese. Le stradine erano asfaltate, ma in condizioni pessime. Lasciammo la macchina poco oltre, in uno spiazzo vicino a una bottega chiusa.

Pozzo D'Alba sembrava un paesino come tanti, senza particolari luoghi di interesse e con l'architettura ferma agli anni Settanta. Ma c'era qualcosa di strano nell'aria e, soprattutto, non c'era anima viva.

«Oh, non è che siamo finiti in uno di quei borghi fantasma?» sbuffò Renzo. «Dai, tipo quelli che ti pagano se ci vieni a vivere.»

Feci finta di niente. I negozi erano chiusi, così come le fi-

nestre e le tapparelle delle case, come se tutti se ne fossero andati all'improvviso.

Dopo un po' che cercavamo capitammo davanti a un'osteria chiamata Dal Pozzo.

Un uomo alto, con i capelli neri legati in una lunga treccia e spesse occhiaie stava pulendo il bancone. Quando entrammo si fermò e, nella penombra, ci osservò in silenzio, senza staccarci gli occhi di dosso. Mi feci avanti: «Buongiorno, non so se siete aperti, ma avremmo bisogno di pranzare. È stato un viaggio lungo».



L'uomo ci osservò ancora per qualche secondo, per poi stringerci la mano. «Giacomo» si presentò. «Non ci sono molti turisti qui, soprattutto a mezzogiorno.»

«C'è stato un incidente sulla strada che porta al paese» disse Renzo senza dare troppo peso alle parole dell'uomo. «Un maiale investito, penso...»

«Succede spesso in queste zone » lo interruppe Giacomo. «So chi chiamare, me ne occupo io.»

L'osteria era tutta in legno, costruita a inizio Novecento probabilmente, o forse anche prima. Le travi erano sporche e le panche scricchiolavano. Bestie impagliate prendevano polvere su ampie mensole: gazze, volpi, teste di faina.

C'era qualcosa in quel paese che mi chiamava a sé. Forse approfondire non era una cattiva idea.

«In realtà stiamo anche cercando un posto dove dormire» presi l'iniziativa con entusiasmo. «E... Dove si trova la chiesa? Lo so, è una domanda buffa da fare all'improvviso, ma sto facendo delle ricerche e le chiese sono sempre piene di testi interessanti, soprattutto dopo le inchieste napoleoniche.»

Giacomo si irrigidì un istante. «Di camere ce ne sono» e improvvisò un sorriso. «Ma di chiese, no...»

Alla mamma faceva male la schiena. Quel dolore si allacciava alle ossa come una biscia, le lacrime continuavano a solcarle il viso. Era brillante, la mamma, brillante per il sudore dovuto al camino acceso, per il ventre pesante di vita. Da quando erano iniziate le doglie era stesa vicino alle fiamme, o semidistesa.

La Capurela gettava chicchi e semi sui tizzoni, prevedendo il futuro in base a come bruciavano. La stanza del fuoco collegava il cuore degli uomini al mondo dei morti e le parole dei morti erano più sacre di quelle dei viventi.

Il babbo stava fuori, al freddo, con la neve che scendeva fitta. Ogni tanto qualcuno passava. «Se, i sta tot ben, mo ajò la moj ins l'urola» lo sentivi rispondere a bassa voce.*

Il vento ululò quanto la mamma. Le mani affondarono nella carne, i talloni batterono sul pavimento freddo, i fianchi si contorsero, finché quella vita tanto attesa si trovò tra le braccia della Capurela.

Senza dire una parola, la vecchia passò il corpicino sulle fiamme del focolare una, due, tre volte.

A pancia in su, Eliza era faccia a faccia per la prima volta con la cappa nera. Con le sue braccia di fuliggine che si estendevano verso di lei.

Il fuoco in quell'istante si spense, facendo cadere la casa nel buio e nel silenzio.

* «Sì, stanno tutti bene, ma ho la moglie sul focolare.»